



La spiritualità dell'ospitalità

Marco Dal Corso

La spiritualità dell'ospitalità

Marco Dal Corso *

Se per spiritualità intendiamo l'esperienza che permette all'essere umano di dare nome al filo conduttore di tutte le cose, quella forma di essere e di sentire capace di accogliere il "mistero del mondo", ne deriva che non è *in primis* la conoscenza di Dio, quanto l'esperienza di Dio a fondare la spiritualità. Esperienza di tanti cammini dentro e fuori le religioni: non tanto la teologia, infatti, quanto la mistica è ciò che regge un'esperienza spirituale.

Ci sono esperienze spirituali fuori dal concetto occidentale di religione (basti pensare al mondo orientale e alle vie di illuminazione),

* Istituto di studi ecumenici «San Bernardino» di Venezia; Studio teologico «San Zeno» e Studio teologico interprovinciale «San Bernardino» di Verona (dalcorsomarco@tiscali.it).

ma anche fuori dalla stessa religione (come testimoniano i molti volontari “laici” presenti in zone di conflitto) e soprattutto ci sono molti punti condivisi in queste diversi cammini spirituali. La cura per la vita, ad esempio, è la preoccupazione e l’occupazione di tante persone, che nasce proprio dalla loro ricerca di senso, dentro e fuori le chiese; ma anche la condotta di un comportamento etico nella vita quotidiana è la traduzione concreta di una spiritualità vissuta.

Oltre, quindi, a una spiritualità della cura, del comportamento etico, i cammini spirituali maturi condividono il fatto di non disprezzare il mondo, ma anche di non adorarlo; di non cedere all’edonismo ma neppure all’ascetismo, di superare l’immanentismo senza per questo entrare nel trascendalismo¹. È la spiritualità del «cammino di mezzo» come ricordano le saggezze orientali oppure, detto con le parole di Raimon Panikkar, quella della «secolarità sacra»².

Insomma, se le vie spirituali hanno molti punti in comune proprio perché sanno andare oltre le definizioni dogmatiche delle religioni, rimane vero che anch’esse si confrontano con l’irriducibilità della differenza. Davanti ad essa, la spiritualità di tutti i cammini religiosi è chiamata a offrire l’ipotesi di un credere ospitale. Si tratta di educare a una spiritualità dell’ospitalità³.

¹ Sono le riflessioni proposte da L. BOFF, *Spiritualità per un altro mondo possibile. Ospitalità, convivenza, convivialità*, Queriniana, Brescia, 2009, in particolare 5-167 *Ospitalità: diritto e dovere di tutti*.

² Panikkar parla di «secolarità sacra» nel suo R. PANIKKAR, *Mistica pienezza di vita*, Jaca Book, Milano 2008.

³ «Abbiamo bisogno di differenze che aprano il nostro orizzonte a un oltre, a una trascendenza nei confronti del nostro stato e del nostro essere nei quali già siamo» (L. IRIGARAY, *L’ospitalità del femminile*, Il Melangolo, Genova 2014). L’autrice, recuperando l’antica legge dell’ospitalità femminile, abbozza un nuovo pensiero etico, politico e architettonico dell’ospitalità.

Essa, prima di tutto, è una spiritualità all'altezza dei tempi post-moderni che viviamo⁴. Il credere ospitale del pellegrino contemporaneo è discreto. Egli è capace di dialogo perché la verità che annuncia è detta con discrezione. Questo prima ancora che una rinuncia alla vocazione missionaria del credente, ne è piuttosto la sua realizzazione: libera l'annuncio dalla violenza con cui si è armata spesso la predicazione della verità. Sapere di essere «il sale della terra» (Mt 5,13), per ricordare una metafora evangelica, significa sapere di portare una "differenza" che non può mai essere troppa, esagerata, fuori misura. Sale "quanto basta" per poter dare sapore alla vita; mai troppo per non rendere impossibile la stessa vita. La discrezione, la giusta misura è lo stile della spiritualità dell'ospitalità.

Ora, il credere ospitale porta in dote una grammatica della diversità. Liberata dalla tentazione sacrificale della modernità, in cui la competizione, la rivalità, il risentimento sembrano essere i tratti dominanti, la spiritualità post-moderna, in fedeltà al suo patrimonio di riflessione e di pratica, pronuncia e vive una *grammatica escatologica* che apre al dialogo. A partire, cioè, da una nuova intelligenza sulla realtà che lo sguardo della vittima, libera dal rancore e disposta al perdono, offre. Il regno di cui parla tale spiritualità, allora, è una realtà dinamica, disposta ad accogliere anche altre utopie come sono il paradiso musulmano o il nirvana buddhista. E il futuro sognato dalla vittima è un desiderio liberato dal mimetismo, spazio simbolico e insieme reale da vivere non contro l'altro, ma insieme all'altro; e, infine, il perdono, a cui la vittima perdonante richiama,

⁴ A interrogare la vita cristiana davanti alle interpellanze della società post-moderna è la ricerca del teologo tedesco Theobald. Egli individua un criterio di fedeltà e coerenza evangelica nel modello di Gesù, l'essere ospitale per eccellenza. Vedi, tra altri, C. THEOBALD, *Lo stile della vita cristiana*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, in particolare 77-89 *Una spiritualità dell'ospitalità*.

apre un presente nuovo, dove l'ideologia del nemico, dell'infedele, dell'eretico non può essere coltivata, alimentata.

Davanti al mondo così com'è si inaugura la possibilità di vivere relazioni gratuite: e il mondo fratricida può essere luogo di compassione. Non solo la misericordia, ma la gratuità libera le relazioni. La diversità, cioè, è accolta non solo come esigenza etica, qui l'amore, ma anche come imperativo teologico: vedere la realtà a partire dall'altra storia, quella delle vittime. Quella della spiritualità del dialogo in epoca post-moderna, allora, è una diversità trascendente, viene da un'altra parte, viene da oltre. Non si tratta solo di una politica attenta alle minoranze, si tratta di uno sguardo diverso sulla realtà.

Siamo di fronte, cioè, a un'intelligenza teologica del reale che sa vedere l'immanenza come via alla trascendenza come ci ricordano i padri: «Gloria Dei vivens homo» (Ireneo di Lione). Non la via della ragione, non quella della natura, ma la via di un'esistenza liberata dalla violenza, dall'interesse, in fondo dall'*ego*.

Qui le religioni concordano e il dialogo che ne esce è quello di una diversa interpretazione del reale. Questo non significa che la spiritualità post-moderna del dialogo non sappia riconoscere il carattere conflittuale della società in cui vive. Tra la rivalità narcisistica che sembra presiedere i rapporti e piccole esperienze etiche in cui riconoscere l'altro non più come rivale, ma come compagno di viaggio, il credere ospitale, mentre non accetta che la realtà così com'è sia il senso ultimo del reale, s'impegna a costruire già qui e sin d'ora una comunità non dominata dal risentimento e dove la differenza abbia spazio. Le identità mimetiche, reattive, improprie possono divenire identità plurali e ospitali. La categoria fondamentale di tale spiritualità del dialogo, allora, è quella della gratuità-ospitalità.

1. Cammini spirituali di ospitalità

Fra tante esperienze di incontro e dialogo tra persone di religione diversa, ci sembra importante, in ordine al nostro tema, provare a dare conto di quella esperienza di dialogo avvenuta tra uomini credenti in Gesù e fedeli musulmani⁵. Nel dialogo islamico-cristiano, smentendo o almeno relativizzando i problemi di oggi, è possibile osservare una spiritualità dell'ospitalità come aveva capito uno dei primi pionieri del dialogo quale è stato Louis Massignon quando ha detto: «Per capire l'altro devi diventare suo ospite»⁶. L'avventura umana e spirituale di Massignon porta iscritto il paradigma dell'ospitalità: egli vive, infatti, l'ospitalità sacra riservatagli dagli amici musulmani (per i quali l'ospitalità è *al-diyafa*, dovere sacro) e questo gli permette di interpretare in maniera chiara la lezione di Abramo e dei suoi tre ospiti come raccontato nella Genesi (18,1-16).

Alla scuola della mitologia biblica e della vita accolta, Massignon impara che l'ospitalità non è solo un semplice gesto morale, ma che rappresenta, piuttosto, la possibilità di capire la vita dell'altro quando ci si lascia ospitare al suo interno. Per il noto orientalista francese è la via mistica quella permette di "ospitare" l'altro quando diventa vero che una tradizione religiosa la si conosce solo dall'interno. L'ospitalità, allora, è una via per la ricerca della verità (da accogliere e non da possedere) e per il vero incontro con l'altro (che non va annesso, iscritto al proprio mondo religioso, ma accolto, ospitato).

⁵ I riferimenti alle figure cristiane di dialogo con l'islam sono tratti da F. TEIXEIRA, *Cercatori cristiani in dialogo con l'islam*, Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2105.

⁶ Cf. in it. L. MASSIGNON, *L'ospitalità di Abramo. All'origine di ebraismo, cristianesimo e islam*, Medusa, Milano 2002; ID., *La suprema guerra santa dell'islam*, Città Aperta, Troina (EN) 2003; ID., *Il soffio dell'islam. La mistica araba e la letteratura occidentale*, Medusa, Milano 2008.

L'ospitalità, poi, nella spiritualità di Massignon prevede un'estensione: essa, quando estesa, diventa compassione, misericordia. Questo il senso del proverbio arabo: «Dopo tre giorni, l'ospitalità diventa carità». E quando l'ospitalità fisica non è possibile, interviene quella del cuore. Massignon costruisce lo spazio della *Badaliya*⁷, dove condurre una vita di preghiera e di ospitalità del cuore. Quello di Massignon ospita gli amici musulmani, per i quali “si sostituisce”, ricordandoli davanti a Dio.

1.1. *Ospitato da due tradizioni*

Oltre alla testimonianza di Massignon, l'esperienza dialogica caratterizzata dal tratto ospitale è quella del francescano Jean-Mohammed Abd-El-Jalil (1904-1979)⁸. Ospite tra due tradizioni: quella familiare musulmana e quella della vita adulta cristiana, El-Jalil, preso tra due amori, sceglie Dio nell'una e nell'altra. Ospitato all'interno di due diverse tradizioni religiose, egli trova una sintesi nella comune ricerca di Dio. Sono i mistici quelli capaci di vivere esperienze interreligiose che la teologia, invece, boccia come sincretiche. El-Jalil, del resto, ha imparato la spiritualità dialogica e ospitale alla scuola di san Francesco, di cui è divenuto discepolo entrando nell'ordine francescano. A quella scuola di ospitalità (di cui Francesco è il simbolo per eccellenza), El-Jalil ha appreso le pa-

⁷ In arabo significa «sostituzione». Ne spiega il senso spirituale R. VOILLAUME, *Charles de Foucauld e i suoi discepoli*, San Paolo, Cisinello B. (MI) 2001.

⁸ Per una presentazione della figura di El-Jalil oltre al cit. testo di Teixeira, cf. M. BORRMANS, *Cristiani e musulmani. Quattro precursori di un dialogo possibile: Massignon, Abd el-Jalil, Gardet, Anawati*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2008; ID., *Jean-Mohammed Abd-el-Jalil. Témoin du Coran et de l'Évangile*, Cerf, Paris 2005.

role inclusive, eliminando dal suo vocabolario la parola «contro» o il prefisso «anti». Così ha potuto imparare dall'altro. Ha potuto, ad esempio, comprendere di più il dinamismo della Parola ascoltando la recitazione del Corano e il senso del sacro che esso testimonia. Sospeso tra due tradizioni e trovando Dio in entrambe, Abd-El-Jalil dalla pietà musulmana ha conosciuto il primato della “pazienza di Dio” e da quella cristiana ha imparato la vita di totale dedizione all'altro.

1.2. *Ospitalità come “esperienza fruitiva dell'assoluto”*

Altra vicenda umana dialogante è quello di Louis Gardet (1904-1986)⁹. Egli, come gli altri “cercatori” di vie di dialogo con il mondo musulmano, ha fatto proprio lo spirito di povertà e di carità come vissuto da Charles de Foucauld. La spiritualità di questi sarà importante per saper riconoscere una “complementarietà religiosa” tra le due tradizioni. Anche Gardet, insomma, testimonia che una spiritualità nuova, incentrata sull'ospitalità, è capace di un nuovo sguardo religioso: quello che vede l'azione salvifica di Dio anche oltre i confini della propria religione. Vivere l'ospitalità, cioè, impegna a un decentramento dello sguardo: non più quello apologetico e polemico, ma neppure quello livellatore e indifferente.

Se la mistica è un'esperienza di cui beneficiare, solo una mistica dell'ospitalità permette di fruire dell'assoluto anche in “terra straniera”.

⁹ Lo stesso Borrmans, oltre alla sezione dedicata nel cit. *Cristiani e musulmani*, ha edito un'intera opera sulla figura di Gardet, cf. M. BORRMANS, *Louis Gardet (1904-1986). Philosophe chrétien des cultures et témoin du dialogue islamo-chrétien*, Cerf, Paris 2010.

1.3. *Simpatia ospitale*

Un'ulteriore figura testimone del dialogo con il mondo musulmano è quella di Georges Chehata Anawati (1905-1994)¹⁰, il cui ricordo è legato soprattutto alle ricerche di cultura e spiritualità musulmana condotte dall'Institut dominicain d'études orientales (IDÉO)¹¹. Incontrare l'altro, in questo caso il mondo e le persone di fede islamica, ha significato per Anawati, da buon domenicano, cercare prima di tutto l'anima della verità nella civiltà musulmana. E questo diventa possibile grazie a due condizioni: la prima delle quali è sentire e capire che «l'islam è autorizzato da Dio». La verità di tale religione viene da Dio: essa fa parte del suo piano salvifico. Ma insieme allo studio serio, anche un atteggiamento importante per poter dialogare e ospitare l'altro: quello della *sim-patia* nei suoi confronti. «Sentire con», “partecipare della stessa passione”, secondo l'etimologia della parola, è importante per vivere uno stile ospitale.

1.4. *Ospitalità come condivisione*

Chi più di altri interpreta lo stile ospitale come stile di condivisione è certamente Serge de Beaurecueil (1917-2005)¹². Pur essendo uomo accademico, con doppio titolo di dottorato in teologia, a

¹⁰ Cf. BORRMANS, *Cristiani e musulmani*; R. MORELON (ed.), *Le père Georges Chehata Anawati, dominicain 1905-1994. Parcours d'une vie*, Institut Dominicain d'Études Orientales - Arab Press Center, Le Caire 1996.

¹¹ Cf. in it. G. ANAWATI, *Islam e cristianesimo. L'incontro tra due culture nell'Occidente medievale*, Vita e Pensiero, Milano 1994; ID., *L'ultimo dialogo. La mia vita incontro all'islam*, Marcianum, Venezia 2010. Per l'Idéo cf. il sito <http://www.ideo-cairo.org/fri/> (29.9.2016).

¹² Cf. J.-J. PÉRENNÈS, *Passion Kaboul. Le père Serge de Beaurecueil*, Cerf, Paris 2014.

una certo momento della sua vita, capendo che non serve tanto «studiare le dottrine» quanto «gli uomini che le hanno concepite», all'accademia sceglie le strade di Kabul, dove vivrà per molti anni in attività di condivisione con i più poveri, in particolare i bambini¹³. Con i quali, come lui stesso riconosce, imparerà a condividere il pane e il sale: non solo cose di cui nutrirsi (il pane), ma anche il sapore delle stesse cose nutrienti (il sale). Attraverso l'esperienza della condivisione, la spiritualità ospitale di de Beaurecueil impara che l'acqua cerca l'assetato.

1.5. *Ospitalità come sintesi della spiritualità*

Infine, due bellissimi e insieme tragici esempi di vita ospitale sono quelli raccontati dalle vite di Christian de Chergé, monaco trappista ucciso negli anni Novanta in Algeria¹⁴, e Paolo Dall'Oglio, gesuita impegnato nella vita monastica interreligiosa rapito in Siria nel 2013¹⁵. L'ospitalità dei loro monasteri ha rappresentato una feconda testimonianza delle possibilità del dialogo con l'altro, nonostante l'epilogo della vita (per De Chergé) e della stessa esperienza monacale (per Paolo Dall'Oglio e il monastero Mar el

¹³ Cf. S. DE BEAURECUEIL, *Mes enfants de Kaboul*, Cerf, Paris 2004; ID., *Nous avons partagé le pain et le sel*, Cerf, Paris 1965.

¹⁴ Sulla tragica vicenda e sulla vita dei monaci trappisti in Algeria cf. B. OLIVERA, *I sette uomini di Dio. Un testimone racconta la vicenda dei martiri di Tibhirine*, Ancora, Milano 2012. Per le edizioni EMP si veda C. DE CHERGÉ, *Meditazioni sul Cantico dei cantici*, EMP, Padova 2016; e FRATEL CHRISTOPHE, *Il soffio del dono. Diario di frate Christophe, monaco di Tibhirine*, EMP, Padova 2001 (ndr).

¹⁵ Sono opere di P. DALL'OGGIO, *Speranza nell'islam. Interpretazione della prospettiva escatologica di Corano XVIII*, Marietti, Genova 1991; ID., *Innamorato dell'islam, credente in Gesù. Dell'islamofilia*, Jaca Book, Milano 2011; sulla vita nella martoriata Siria cf. ID., *Collera e luce. Un prete nella rivoluzione siriana*, EMI, Bologna 2013.

Musa). In queste case ospitali, infatti, si è fatto chiaro che l'islam è dentro il disegno di Dio e che il dialogo con i fratelli e le sorelle musulmane arricchisce la fede, come insegna la presenza dell'icona di Cristo assieme a quella dei sette dormienti di Efeso nel monastero di Tibhirine nel nord dell'Algeria. La preghiera comune tra cristiani e musulmani, poi, è stata qui vissuta come la forma più spirituale di convivialità e ha reso la comunità un vero luogo ospitale, capace di accoglienza perché tutti "siamo figli di Dio". I monaci sanno, quindi, che la fedeltà alla verità invita e spinge al dialogo non lo evita. Per questo è stato chiaro per loro che l'ospitalità è una sintesi della spiritualità.

2. Trama teologica della spiritualità dell'ospitalità

Dopo aver provato a far memoria di alcuni cammini di spiritualità ospitale, possiamo tentare di descrivere la "trama" teologica di tale stile spirituale. Le esperienze di ospitalità che abbiamo ricordato, cioè, indicano la possibilità di una rivisitazione del concetto di Dio, dell'uomo e del mondo-terra.

Per tutti questi "ospiti" (nel doppio senso di essere stati ospitati e di aver a loro volta ospitato), Dio è l'ospitante. La preghiera, l'invocazione, il culto non è al Dio esclusivo, ma a quello inclusivo. Per questo è possibile il dialogo con coloro che appartengono a un'altra tradizione spirituale. Nell'esperienza di ospitalità, Dio smette di essere la controfigura della giustizia umana caratterizzata dal principio distributivo (il premio ai giusti, il castigo ai peccatori).

Il Dio ospitante è un Dio gratuito: se è vero che «fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45), vuol dire che la parola corretta per tradurre il concetto di giustizia divina è "gratuità". La sua grazia, come insegnano tante

parabole evangeliche, non è una contabilità, va oltre debiti o crediti. Assieme alla gratuità, il Dio ospitante è anche un Dio misericordioso: vuol dire che “ha a cuore il misero”. Il primato dei poveri prima che essere una nota ecclesiologica, è una caratteristica divina.

Inclusività, gratuità e misericordia sono i tratti del Dio ospitante. Ora, se Dio ospita, l'uomo è ospitato. Fare esperienza di essere ospitati da Dio impegna, prima di tutto, a una responsabilità etica: trasformare il dono in compito. Una cifra etica descrive così l'uomo ospitato. Ma anche una cifra antropologica dice la verità dell'ospitalità avuta: a spiegare la verità dell'uomo non è tanto l'autofondazione, ma la sua eterofondazione. Detto con le parole del pensiero filosofico moderno: non tanto «penso, dunque sono», quanto “sono stato pensato, dunque sono”.

Oltre a una responsabilità etica, a un carattere antropologico, l'ospitalità avuta impegna a una cifra politica: quella di creare una città ospitale. L'ospitalità è chiamata a tradursi non solo sul piano dell'impegno personale, ma anche comunitario: le tante tribù delle *polis* possono convivere se praticano relazioni di accoglienza.

Infine, anche il mondo ospitale partecipa di questa spiritualità dell'ospitalità. La terra in cui ci troviamo a vivere non è terra natale, come interpreta il paradigma identitario, ma non è nemmeno terra conquistata, come pretende l'economia del possesso, ma, dentro l'esperienza di ospitalità, essa è sempre e solo terra promessa e donata. Se promessa, su di essa non è mai possibile pronunciare l'aggettivo “mio”. La terra diventa spazio di comunità quando è liberata dal mito dell'appartenenza identitaria e da quello del possesso esclusivo.

Diventa evidente, allora, che la crisi rispetto al fenomeno dei migranti in cerca di una terra in cui vivere è principalmente una crisi di ospitalità. Prima che sociale, dice un problema culturale, quando non spirituale.

3. Atteggiamenti ospitali

Oltre che un pensiero, l'ospitalità è una pratica. Essa viene traddotta in atteggiamenti. Il mito greco dell'ospitalità, quello di Bauci e Filemone, ci serve come descrizione utile per dire gli atteggiamenti della spiritualità ospitale¹⁶. La coppia di poveri sposi nell'ospitare i due nuovi arrivati mette in campo una serie di atteggiamenti a partire dall'invito a sedersi fatto ai due stranieri. Ma oltre il gesto domestico, tale atteggiamento ospitale introduce la risposta alla fatica di vivere. L'ospitalità dà ristoro, accoglie le fatiche, fa spazio al riposo. Subito dopo, Filemone e Bauci offrono acqua: simbolo della vita, l'ospitalità che fa sedere l'affaticato, diventa esperienza per tornare a vivere. L'atteggiamento ospitale successivo è quello di accendere il fuoco: non solo per predisporre il cibo, il fuoco è il simbolo del calore umano, scalda la vita delle persone. E ai forestieri capitati inaspettatamente a casa loro, gli ospiti lavano i piedi: gesto antico, narrato anche dai Vangeli. Qui l'ospitalità è già convivenza e riverenza. Segue la condivisione del cibo: molto più che sfamare, condividere il cibo è esperienza di commensalità ben oltre la necessità della nutrizione. Assieme al cibo, gli ospiti offrono anche il poco vino che hanno: l'esperienza di ospitalità è esperienza di festa, di vita piena e non può essere celebrata senza i segni della festa. Infine, ancora più sorprendentemente, Filemone e Bauci, poveri di tutto, ma ricchi di cuore, offrono addirittura il loro letto, quasi a dire che

¹⁶ Il mito, narratoci da Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-17 d.C.) ne *Le metamorfosi*, è presentato e commentato da L. BOFF, *Spiritualità per un altro mondo possibile. Ospitalità, convivenza, convivialità* Queriniana, Brescia 2009, 62-71. La storia narra di Giove e Mercurio che, sotto sembianze di poveri viandanti, visitano i mortali in cerca di ospitalità, che non trovano se non grazie a una poverissima coppia composta da Filemone («amico e amabile») e Bauci («tenera e delicata»).

l'ospitalità entra anche nella vita intima, feriale e domestica delle persone e non è solo esperienza in superficie. Mette in discussione anche le proprie ultime certezze.

Il mito indica una verità: l'ospitalità appartiene alla struttura umana, essa è esperienza di umanità. Lo sa bene la Bibbia, che narra con altrettanta convinzione molte storie di ospitalità. Tra quelle più famose, il mirabile racconto di Gen 18 dove Abramo ospita gli stranieri che sono venuti a fargli visita. L'interpretazione midraschica dei primi versetti di Gen 18 insiste su fatto che Abramo, avendo ricevuto contemporaneamente la visita di Dio, che veniva a consolarlo per i dolori della circoncisione, e la visita dei tre stranieri, che si trovano per caso a passare da quelle parti, preferisca i tre stranieri a Dio.

L'insegnamento che ne ricaviamo costituisce la verità di una spiritualità ospitale: l'etica ha il primato sul religioso, la giustizia sulla liturgia¹⁷.

Nota bibliografica

M. DAL CORSO - P. SGROI, *L'ospitalità come principio ecumenico*, Pazzini, Villa Verrucchio (RN) 2008; J. DERRIDA - A. DUFOURMANTELLE, *Sull'ospitalità*, Baldini & Castoldi, Milano 2000 (or. 1997); C. DI SANTE, *Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2012, 114-140; C. MONGE, *Stranieri con Dio. L'ospitalità nelle tradizioni dei tre monoteismi abramitici*, ETS, Milano 2013; T.W. OGLETREE, *Hospitality to the Stranger. Dimensions of Moral Understanding*, Westminster

¹⁷ Dobbiamo queste considerazioni conclusive alle ricerche bibliche di C. di Sante, cf. in particolare: C. DI SANTE, *L'io ospitale*, EMP, Padova 2012.

J. Knox Press, Louisville (KY) 2003; D. PULIGA, *L'ospitalità è un mito?*, Il Melangolo, Genova, 2010; P. SGROI, *Ospitalità*, EMP, Padova 2015; S. TARTER, *Evento e ospitalità. Lévinas, Derrida e la questione straniera*, Cittadella, Assisi 2004.

Sommario

La spiritualità dell'ospitalità è una spiritualità all'altezza dei tempi post-moderni che viviamo. Il credere ospitale, mentre non accetta che la realtà così com'è sia il senso ultimo del reale, si impegna a costruire, già qui, una comunità non dominata dal risentimento, dove la differenza abbia spazio. La categoria fondamentale di tale spiritualità dialogica è quella della gratuità-ospitalità. Se l'ospitalità è la sintesi della spiritualità, allora ne deriva che il Dio ospitale, non più controfigura della giustizia umana caratterizzata dal principio distributivo, è colui che «fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti». Biblicamente parlando l'ospitalità è sempre e solo terra promessa e donata. Se promessa, su di essa non è mai possibile dire «mio». La terra diventa spazio di comunità quando è liberata dal mito dell'appartenenza (identitaria) e da quello del possesso (esclusivo).

Copyright of Credere Oggi is the property of Ed. messaggero and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.